BENE COMUNE



LA RIVISTA

6/2015

Le radici del bene

In rete

Redazione | 12 Giugno 2015

Acli Milano, Nutrire il pianeta. Energie per la vita: per un paradigma di sviluppo inclusivo e sostenibile in Aclimilano.it

Agricoltura, è boom assunzioni in Avvenire.it (4/3/2015)

Claudia Guarino, Agricoltura: in Italia pochi impiegati, ma buona produzione in Reportnuovo.it (10 marzo 2015)

Marco Boscolo, Agricoltura biologica: esplode il business italiano (26/2/2014)

Elena Cattaneo, Orti urbani: due esempi concreti IlFattoquotidiano.it (1/2/2014)

Guido Bissanti, Verso un nuovo umanesimo in Papale-papale.it (giugno 2014)

Intervista ad Andrea Olivero: “L’agricoltura tra tradizione e innovazione”

La Rivista, Numeri, Le radici del bene



Fabio Cucculelli | 11 Giugno 2015

Proponiamo l’intervista ad Andrea Olivero, Vice Ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali, che ci offre un quadro ricco ed articolato del presente e del futuro dell’agricoltura italiana, dell’impegno del governo e del ruolo che il settore agricolo può svolgere per lo sviluppo del Paese

Nel suo sito lei definisce l’agricoltura come un qualcosa dal sapore moderno e antico nello stesso tempo. Ci può approfondire questo concetto?

L’agricoltura, più di altri settori, ha saputo conciliare la tradizione con l’innovazione, dando vita ad una sapiente combinazione tra i due elementi che rende unico il nostro modello. L’eccellenza che contraddistingue l’agroalimentare italiano trae proprio la sua origine da un lavoro continuo e costante sul territorio e dal connubio tra la qualità diffusa e la capacità di innovazione. Provengo da un territorio, quello delle Langhe, che è un esempio concreto di come la grande tradizione agricola possa intelligentemente allearsi con l’innovazione tecnologica, mantenendo elevata la qualità delle produzioni e il loro legame con il territorio di origine, nel rispetto dell’ambiente e del paesaggio. L’agricoltura italiana è chiamata a confrontarsi con nuove e importanti sfide, soprattutto in un periodo come quello attuale segnato dagli effetti della crisi economica, dalla globalizzazione dei mercati e da una crescente concorrenza. In questo scenario, la strada da percorrere non può che essere quella di innovare senza perdere la propria identità e il legame con il territorio.
Per questo, la presenza di giovani altamente formati rappresenta un elemento chiave per incrementare la permeabilità del settore agricolo alle innovazioni e alle nuove tecnologie, processo che, certamente, ha effetti positivi per rendere il sistema agro-alimentare italiano sempre più attivo e dinamico. L’attività del Ministero è proprio orientata ad agevolare l’accesso alla terra e al credito e a sostenere l’avvio dell’attività e gli investimenti, nella consapevolezza che i giovani rappresentano una risorsa fondamentale per un Paese che vuole crescere e innovare, affrontando le grandi trasformazioni del contesto internazionale e la globalizzazione senza perdere la propria tradizione.

Si parla sempre più spesso di rurbanizzazione, dell'emergere di un nuova ruralità. Secondo una ricerca del Censis realizzata nel 2012 un italiano su due coltiva un orto e tra i giovani la quota è persino più elevata (51,2 %). Se si considera più genericamente il giardinaggio, la percentuale degli italiani che vi si dedica sale al 70%. Cosa c'è dietro questi numeri? Stiamo assistendo ad un ritorno alla terra o ad un correttivo di civiltà che segna la nascita di un nuovo umanesimo?

Stiamo assistendo al diffondersi di una maggiore consapevolezza di quanto la cura e la tutela dell'ambiente che ci circonda siano fondamentali per il nostro benessere e per il nostro stesso futuro. La società civile dimostra di avere compreso che uno sviluppo slegato dalla sostenibilità ambientale e della preservazione delle risorse naturali non appare più possibile. In questo senso, l'agricoltura assume un ruolo centrale in quanto, oltre a produrre alimenti, determina importanti esternalità positive come la valorizzazione dell'ambiente, la tutela della biodiversità e lo sviluppo socio-economico dei territori. Stiamo assistendo, anche, ad un nuovo rapporto città-campagna e all'evoluzione delle modalità di relazione tra produttori e consumatori: penso ai mercati di vendita diretta, dove si instaurano dialogo e fiducia tra aziende e cittadini e alle nuove pratiche sociali di approvvigionamento alimentare come i Gruppi di acquisto solidale. In generale, cresce l'attenzione per i processi di produzione del cibo e per le loro implicazioni; ne sono esempi la filiera corta, il chilometro zero, il sostegno alle produzioni locali e l'acquisto di prodotti provenienti da agricoltura sociale o da terreni confiscati.

"Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita" è il tema al centro di Expo Milano 2015. Cosa pensa di questo tema? Può essere davvero un'occasione per riflettere sulle contraddizioni del nostro mondo che vede, ad esempio, da una lato una parte consistente della popolazione mondiale che soffre la fame (circa 870 milioni di persone denutrite nel biennio 2010-2012) e dall'altro persone che muoiono per disturbi di salute legati a un'alimentazione scorretta ed eccesiva (circa 2,8 milioni di decessi per malattie legate a obesità o sovrappeso).

Credo che la forza dell'Expo risieda proprio nell'essere il più importante incontro tra Stati e Popoli del Mondo alla vigilia della definizione dei nuovi obiettivi globali per lo sviluppo. L'Esposizione di Milano rappresenta, quindi, una grande occasione per un confronto globale sui temi dell'alimentazione, dello sviluppo sostenibile, delle risorse naturali e del contrasto allo spreco alimentare. Sono convinto che questo momento di riflessione comune possa portare interessanti contributi utili a concepire un nuovo modello di sviluppo mondiale fondato sui valori della diversità come ricchezza, della sostenibilità sociale e ambientale e della valorizzazione dei territori. La convinzione che ci accomuna è che serva un nuovo modo

di produrre cibo e di renderlo disponibile a tutti, senza impoverire il pianeta e nel rispetto dell'uomo. Per questo gli oltre 800 milioni di persone che ancora oggi soffrono la fame nel mondo devono essere i veri protagonisti di Expo.

La Carta di Milano rappresenta l'eredità culturale di Expo Milano 2015. Per la prima volta l'evento è stato preceduto da un ampio dibattito nel mondo scientifico, nella società civile e nelle istituzioni sul tema. Questo processo ha portato, per volontà del Governo italiano alla definizione della Carta di Milano. Quale è il valore di questo documento? Quali responsabilità personali e collettive richiama? Quali sono i temi messi al centro delle riflessione?

Abbiamo voluto dare continuità all'Expo e prospettive alle azioni che metteremo in campo e che non si esauriranno al termine dei sei mesi dell'Esposizione. Da questa volontà è nata la Carta di Milano, documento aperto e innovativo, ampiamente condiviso, che contiene la nostra elaborazione culturale sui temi dell'alimentazione e dello sviluppo sostenibile e che costituisce la base sulla quale proseguire il confronto. La Carta non è un documento dei Governi ma dei Popoli e mi preme ricordare che ciascuno di noi può sottoscriverlo. È un impegno collettivo per affrontare con forza e coesione le sfida globale del cibo come diritto umano fondamentale. La Carta, infatti, contiene una serie di impegni rivolti ai cittadini, alle imprese e alle Istituzioni mondiali perché è bene ribadire che un futuro sostenibile e giusto per l'umanità è una responsabilità di tutti noi.

Le sue deleghe riguardano importanti aree: le agromafie, l'agricoltura sociale, la lotta allo spreco, la filiera e la qualità, la formazione professionalizzante. Quale programma di azione complessivo tiene insieme questi ambiti? Quali azioni state mettendo in campo? Ed ancora: a che punto è l'iter della legge sull'agricoltura sociale?

Credo che il filo conduttore che unisce le deleghe che mi sono state assegnate, sia da ricercare nella creazione di un nuovo modello di sviluppo che sappia conciliare legalità e agricoltura, giovani e professionalità, solidarietà e lavoro, innovazione e tradizione. Contrastare lo spreco alimentare, rinsaldare il connubio tra formazione e agricoltura, valorizzare la qualità dei prodotti, i territori e le comunità locali sono tutti aspetti determinanti per dare vita ad un sistema agroalimentare del futuro che sia sostenibile a livello economico, ambientale e sociale. In questo contesto entra a pieno titolo anche la legge sull'agricoltura sociale, per la quale si attende soltanto l'approvazione del testo da parte del Senato dopo che la competente commissione agricoltura ha recentemente concluso l'esame del testo. La norma ha l'obiettivo di valorizzare l'aspetto sociale ed inclusivo dell'attività agricola, promuovendo la responsabilità sociale delle aziende del settore e dando attuazione

concreta al principio della multifunzionalità in agricoltura. Con questa legge non stiamo inventando niente di nuovo ma, anzi, vogliamo dare un quadro comune alle tante esperienze già in atto nei territori e, quindi, garantire un ulteriore sviluppo dell'agricoltura sociale. Il prossimo 21 settembre proporremo, nell'ambito di EXPO, un'intera giornata dedicata a questo tema proprio per promuovere, in un contesto internazionale come quello di Milano, questo importante strumento in grado di coniugare i valori della terra con quelli un moderno welfare sussidiario.

Nel 2014 l'agricoltura si è confermata un settore che offre opportunità e contribuisce nella lotta alla disoccupazione come dimostra la crescita di oltre il 7% del tasso di occupati in un anno, con circa 57mila nuovi lavoratori. Quali sono i comparti più trainanti per l'economia italiana? L'agricoltura può aiutare il nostro Mezzogiorno a recuperare il gap occupazionale con le regioni del Nord? Può favorire la crescita dell'occupazione giovanile? Può essere un volano di sviluppo per tutto il Paese?

Questi dati rappresentano un segnale importante e testimoniano che il settore agricolo è vivo e vitale e che gli sforzi messi in atto dal Ministero per accompagnare la ripresa stanno producendo i primi frutti. Dobbiamo proseguire su questa strada, impegnandoci affinché nel settore si creino ulteriori opportunità di lavoro, specialmente per i giovani che stanno guardando con crescente interesse al mondo agricolo.
Il settore agroalimentare italiano, con un valore di 260 miliardi di euro corrispondente a circa il 17% dell'intero Pil, rappresenta un settore strategico per l'economia nazionale. A livello settoriale, il biologico mostra dati positivi e incoraggianti: superfici, produttori ma anche punti vendita e ristorazione confermano una dinamica positiva nel nostro Paese. Non dimentichiamo che l'Italia si colloca tra i primi posti a livello mondiale per estensione di agricoltura biologica e che il mondo bio italiano vale, tra consumi interni ed esportazioni, circa 3 miliardi di euro. Altro importante risultato per il sistema agroalimentare è quello riguardante l'export: i dati Istat indicano in quasi 9 miliardi di euro il valore delle esportazioni agroalimentari nei primi tre mesi del 2015 e il Governo è in campo per sostenere e accompagnare le aziende a crescere ancora di più all'estero attraverso un Piano straordinario per l'internazionalizzazione. D'altronde, produzione agricola di qualità, cultura gastronomica e sana alimentazione sono in Italia un insieme unico e riconosciuto nel mondo; il nostro è il Paese europeo con il maggior numero di prodotti agroalimentari DOP e IGP (273 prodotti di cui 162 DOP, 109 IGP e 2 STG e oltre 500 vini DOCG, DOC, IGT), a dimostrazione non soltanto della grande e diffusa qualità delle nostre produzioni ma anche del forte legame tra le eccellenze agroalimentari italiane e i loro territori di origine.
L'agroalimentare occupa, dunque, uno spazio di rilievo nell'economia italiana. Abbiamo ben

chiari i nostri obiettivi per sostenere il settore: rendere le aziende sempre più competitive, soprattutto sui mercati internazionali, semplificare, favorire l'innovazione e agevolare il ricambio generazionale. Siamo impegnati a promuovere una nuova centralità dell'agricoltura nell'azione di Governo e all'interno del dibattito politico, attraverso il coinvolgimento delle forze vive e un'azione partenariale forte che sappia accompagnare e sostenere questo processo di rinnovamento nei nostri territori.

Custodire e innovare



Roberto Finuola | 11 Giugno 2015

La percezione dell'agricoltura nella società è profondamente cambiata: considerata ieri arretrata, inquinante, fonte di spreco, è oggi rivalutata come custode dell'ambiente e delle tradizioni, fonte di prodotti naturali, di opportunità lavorative e di innovazione sociale. E la sensazione è che stia emergendo un nuovo sistema di welfare che coniuga sviluppo sociale, territoriale ed economico basandosi su valori diversi da quelli vigenti

La percezione dell'agricoltura nella società è oggi profondamente cambiata: considerata ieri arretrata, inquinante, fonte di spreco, è oggi rivalutata come custode dell'ambiente e delle tradizioni, fonte di prodotti naturali, di opportunità di lavoro e di innovazione sociale. Giocano in ciò la crescente coscienza ambientalista e gli insostenibili costi della PAC. Nel secondo dopoguerra l'autosufficienza alimentare costituiva il primo obiettivo della PAC, ma una volta raggiunto negli anni '70 del secolo scorso si continuò a drogare la produzione con prezzi agricoli più alti di quelli mondiali generando crescenti eccedenze.

I costi ambientali di questa agricoltura basata su un massiccio uso della chimica e gli elevati costi finanziari portarono nel 2003 al definitivo disaccoppiamento degli aiuti dalla produzione. Contestualmente emergeva un nuovo approccio ("Agenda 2000") che valorizzava il ruolo dell'azienda agricola nel territorio (multifunzionalità) dando vita alle politiche di sviluppo rurale, ulteriore aspetto della PAC (I°pilastro) da affiancare al sostegno delle produzioni (II° pilastro).

La crisi economica ha reso ancora più evidente la vetustà di una PAC che finanzia poche grandi aziende a coltivazione intensiva ed inquinante trascurando le vere esigenze della popolazione rurale che costituisce una fetta significativa della popolazione europea (delle 5 mila città europee solo mille sono classificabili fra le grandi).

Di qui l'emersione di approcci nuovi basati su valori alternativi a quelli meramente economici (equità, solidarietà) che **danno vita ad una nuova forma di agricoltura "civica"** capace di dare risposte non solo ai bisogni alimentari, ma anche ad altri bisogni quali la custodia dell'ambiente, il recupero delle tradizioni, la fornitura di servizi alla

popolazione, la definizione di forme diverse di relazioni anche economiche (filiere corte). Tutte queste attività sono accomunate dallo scopo finale di migliorare la qualità della vita dei produttori come dei consumatori così da definire nuove ed innovative forme di relazione (reti civiche di innovazione sociale).

Una delle forme più evidenti di questa nuovo approccio è certamente l'Agricoltura Sociale (AS), variegato insieme di attività svolte all'interno di una azienda agricola che hanno in comune la caratteristica di essere dirette a soggetti deboli (disabili fisici e psichici, soggetti deboli come detenuti, tossicodipendenti, anziani non autosufficienti, migranti, ...).

Queste pratiche costituiscono ad un tempo una nuova opportunità di reddito per gli agricoltori (multifunzionalità), **consentono ai soggetti beneficiari di usufruire dei beni relazionali** tipici dell'agricoltura e delle tradizioni di solidarietà e accoglienza proprie delle aree rurali e rafforzano le reti di protezione sociale delle comunità locali consentendo forme diversificate e spesso più economiche di erogazione dei servizi sociali nell'attuale situazione di crisi che riduce fortemente le risorse finanziarie disponibili.

L'AS è quindi una pratica di innovazione sociale in grado di fornire servizi in risposta a bisogni insoddisfatti e di offrire percorsi innovativi che coinvolgono una pluralità di soggetti e costituisce quindi uno sforzo, ancora non ben definito e magmatico, di prefigurare nuove forme di welfare ridefinendo i valori di fondo de la società.

Essa è quindi uno dei diversi e contemporanei **processi di ridefinizione dei valori base della società** che hanno tutti una matrice comune e che finiscono quindi in qualche modo per convergere. Così, per quanto riguarda il cibo, la tendenza verso cibi sani e naturali in contrapposizione al "cibo spazzatura" (slow food contro fast food); nell'economia dell'azienda agricola la tendenza a valorizzare l'azienda multifunzionale contro il modello produttivistico; nel campo della salute la contrapposizione della medicina del *caring* che vede il paziente nel suo insieme (approccio olistico) alla tradizionale medicina del *curing* che affronta le singole patologie curandone gli effetti senza chiedersi come si siano sviluppate.
In tutti questi approcci c'è la ricerca del benessere dell'individuo in relazione all'ambiente e al territorio che lo circonda, la ricerca di rapporti nuovi fra le aree rurali e quelle urbane; il desiderio di offrire un sistema di protezione sociale decentrato nelle campagne.

La sensazione e che stia quindi **emergendo un nuovo sistema di Welfare che coniuga sviluppo sociale, territoriale ed economico** basandosi su valori diversi da quelli sinora vigenti, un sistema che cerca di coniugare diversi assetti di assistenza socio-sanitaria, nuove tipologie di mercati, nuovi percorsi residenziali, diverse e più sostenibili politiche dei trasporti. E' una tendenza certamente da assecondare cui il settore agricolo può dare un significativo contributo.

Agricoltura Sociale: opportunità ed innovazione



Antonio Carbone | 11 Giugno 2015

Nel nostro Paese le pratiche di agricoltura sociale sono stimate tra le 3000 /3500 unità che con differenti accenti, tra l'agricolo e il sociale, portano avanti processi economici-produttivi innovativi. Ormai esistono esperienze positive in diverse regioni. Questo universo ha dato vita al Forum nazionale dell'Agricoltura Sociale, un soggetto di rappresentanza che intende confrontarsi con tutti: istituzioni, privati, associazioni

La PAC da diversi decenni ha sottoposto l'agricoltura europea a continui cambiamenti per le sue finalità economiche e sociali e per quelle ambientali. Di recente con l'ultimo programma di riforma EUROPA 2020 è stata ulteriormente ampliata la funzione generale della **agricoltura europea con gli obiettivi** di: *promuovere la competitività delle piccole e medie imprese*; *promuovere l'occupazione*; *promuovere l'inclusione sociale*, dei lavoratori locali e degli emigranti e *combattere la povertà*. Inoltre una maggiore attenzione allo Sviluppo Rurale offre l'opportunità per affrontare il problema dello sviluppo e del riequilibrio territoriale con le aree urbane. Frenando l'esodo dalle campagne.

Questo avviene facendo perno sulla vocazione multifunzionale del primario il quale svolge contemporaneamente più funzioni: produttiva, sociale, ambientale, occupazionale e culturale.

Per attività multifunzionali del primario intendiamo: la produzione di beni alimentari, la conservazione della biodiversità, la tutela dell'ambiente, il presidio del territorio, l'offerta di servizi ricreativi- educativi, la continuità delle tradizioni culturali ed alimentari locali, ed da alcuni anni l'Agricoltura Sociale (AS).

Un'ulteriore funzione, di grande valore etico ed economico, interna alla AS, è rappresentata dalla lotta alle mafie. Il recupero delle terre sottratte alla criminalità ed impegnate in attività di agricoltura sociale, già oggi, rappresenta una fattiva modalità per promuovere la legalità e nuova occupazione.

Ma cosa è realmente l'agricoltura sociale? Quale funzione svolge?

L'espressione indica le attività che impegnano le risorse agricole e zootecniche per promuovere azioni terapeutiche, riabilitative di inclusione sociale lavorativa, educativa per quei soggetti deboli o marginalizzati della società. In particolare **esistono esperienze interessanti di integrazione degli emigranti nelle attività agricole e nei servizi in aziende agrisociali**.

Tali esperienze di pratiche sono presenti non solo in Italia ma in diversi Paesi europei, anche se con modalità differenziate, come il Portogallo, la Spagna, la Danimarca, l'Olanda e la Germania. Queste esperienze si caratterizzano più come Fattorie sociali private a cui il pubblico delega funzioni di welfare e sociosanitarie sulla base di convenzioni economicamente onerose.

Per le molteplici opportunità offerte dall'AS, in questi ultimi anni, va espandendosi ed ampliando la platea degli operatori agricoli, sociali ed istituzionali. Queste attività, infatti sono sempre più oggetto di ricerca e studio scientifico da parte di diverse università italiane.

Oggi nel nostro Paese le pratiche di agricoltura sociale sono stimate tra le 3000 /3500 unità che con differenti accenti tra l'agricolo ed il sociale portano avanti processi economici-produttivi di AS. Ormai esistono esperienze altamente positive in diverse regioni. Nel sito del Forum Nazionale Agricoltura Sociale si possono trovare indicazioni su esperienze di aziende presenti nelle varie regioni.

I soggetti con un ruolo attivo nell'AS sono in primo luogo le imprese agricole singole o associate e le cooperative. Queste sono impegnate nella produzione di beni e servizi in ambito socio-educativo e sanitario, arricchendosi di un ruolo generale che le emancipa dalla singola funzione di operatori profit. Ulteriori attori attivi sono le organizzazioni del terzo settore di utilità sociale, il volontariato, gli enti morali e la cooperazione sociale. Nonché le istituzioni quali i Comuni, Unioni di Comuni, le Aziende sanitarie, le Province, Uffici per l'esecuzione Penale esterna. In sostanza la AS si basa sulla stretta collaborazione tra più soggetti pubblici e privati in un contesto coeso, solidale e transdisciplinare.

Questo universo dell'AS ha dato vita alla realtà del Forum nazionale dell'Agricoltura Sociale che vuole essere è una **comunità** *di donne e uomini, imprese, cooperative, famiglie, ricercatori universitari e scuole professionali, esperienze territoriali,* **unita nel più ampio pluralismo socio-economico, culturale e politico**, che si riconoscono nei valori, nelle pratiche e nei principi indicati nella nostra Carta e nel Codice etico. Il Forum non intende quindi essere un'ulteriore organizzazione professionale agricola ma vuole essere una realtà innovativa che sperimenta modalità di fare organizzazione, di stare insieme, di sostenere azioni di reciproca solidarietà e comunicazione nel tutelare gli operatori e nel fare formazione professionale.

E’ quindi un soggetto di rappresentanza che intende confrontarsi e dialogare, nel pluralismo delle funzioni, con tutti: istituzioni, privati, associazioni. Un soggetto unito da un unico obiettivo: realizzare esperienze territoriali di agricoltura sociale per un diverso modello di sviluppo agricolo, alimentare, ambientale.

In conclusione un riferimento all’iter della legge sull’agricoltura sociale. Al momento la specifica Legge Nazionale generale per la Agricoltura sociale è stata approvata solo alla Camera ed è in discussione al Senato. Essa contribuisce in modo rilevante ad affermare politiche virtuose per espandere e rafforzare i processi innovativi in corso realizzando un giusto equilibrio tra agricoltura e sociale promuovendo la sua diffusione nel territorio.

Le modalità dell’elaborazione della legge sono state molto positive avendo svolto un ruolo attivo e propositivo le Organizzazioni sociali ed agricole interessate, nonché gli stessi operatori che quotidianamente portano avanti queste importanti attività.

Inoltre, va osservato come esistano alcune leggi regionali, proprie per la AS, di grande interesse ed innovative. Purtroppo non tutte le Regioni hanno normato tali attività, per questo il Forum sollecita il completamento del quadro generale in tempi rapidi ciò anche per agganciare la AS alla programmazione dei PRS – 2014-2020.

L’agricoltura sociale come esperienza di economia civile



Filippo Pinzone | 11 Giugno 2015

L’agricoltura sociale rappresenta una possibile forma di economia civile, in cui i meccanismi del mercato, del dono e della reciprocità operano in forma combinata nella regolazione degli scambi tra i membri della comunità. E, nella fase attuale, può costituire una piccola grande rivoluzione nelle modalità di fare agricoltura, welfare, intervento sociale, economia e sviluppo locale

L’agricoltura sociale (AS) comprende una pluralità di esperienze non riconducibili ad un modello unitario accomunate dalla caratteristica di *integrare nell’attività agricola attività di carattere sociosanitario, educativo, di formazione e inserimento lavorativo, di ricreazione,* diretti in particolare a fasce di popolazione svantaggiate o a rischio di marginalizzazione.

Tali esperienze si collegano ad una attitudine antica dell’agricoltura – da sempre caratterizzata dal legame tra azienda agricola e famiglia rurale e da pratiche di solidarietà e mutuo aiuto – **che oggi si presenta come un’ulteriore declinazione del concetto di multifunzionalità**, capace di fornire risposte a variegati bisogni della società, soprattutto in ragione dei cambiamenti che interessano e interesseranno negli anni a venire il sistema del welfare.

La multifunzionalità dell’agricoltura è da tempo elemento di riferimento essenziale per l’evoluzione del mondo agricolo, ampiamente affermato dalla legislazione europea e nazionale, che riconosce all’agricoltura la capacità di produrre non solo cibo, ma anche numerosi altri beni e servizi utili. E si tratta *non solo di beni e servizi suscettibili di una valutazione economica* – e quindi diretti ad assicurare una diversificazione delle attività idonea a garantire opportunità di integrazione del reddito degli agricoltori – *ma soprattutto di beni e servizi immateriali* caratterizzati da un’utilità sociale che fornisce risposte a crescenti domande dei cittadini: dalla tutela dell’ambiente e del paesaggio al presidio e alla salvaguardia del territorio e delle aree rurali, dall’uso sostenibile delle risorse naturali alla sicurezza alimentare.

L’agricoltura sociale si caratterizza quindi per esprimere il ruolo multifunzionale

dell'agricoltura nel campo dei servizi alla persona, affiancando alla tradizionale funzione produttiva la capacità di generare benefici per fasce vulnerabili della popolazione, dando luogo a servizi innovativi che possono rispondere efficacemente alla crisi dei tradizionali sistemi di welfare e alla crescente richiesta di personalizzazione e qualificazione dei servizi sociali.

La possibilità per l'uomo di lavorare a contatto con il mondo vegetale ed animale, in un processo produttivo strettamente connesso con il ciclo della natura, risulta capace di *generare effetti benefici sulle capacità motorie e psichiche*, permettendo ad alcune fasce di popolazione in condizioni di marginalità, di sentirsi utili e partecipi della crescita economica.

Nelle esperienze di AS l'intervento sociale si colloca quindi in situazioni autenticamente produttive ed organizzate in forma di impresa e quindi non in una logica assistenziale. In particolare, l'inclusione sociale delle persone svantaggiate si realizza attraverso un'integrazione lavorativa nell'attività aziendale che punta all' autosostenibilità economica dell'occupazione creata, grazie a modelli commerciali che permettano alle fattorie sociali di essere competitive sul mercato.

Per le istituzioni pubbliche favorire lo sviluppo dell'agricoltura sociale rappresenta quindi un interesse non solo etico, ma anche economico. Infatti, in termini economici, investire nelle fattorie sociali è motivo di ottimizzazione dei costi, perché consente alle persone, attraverso il lavoro, di passare dalla condizione di soggetto assistito alla condizione di soggetto attivo, dall'essere un costo all'essere una risorsa.

Al contempo, le pratiche di AS offrono un *rilevante contributo allo sviluppo del territorio e delle comunità rurali*, in quanto creano nuove opportunità di reddito e di occupazione, offrono concrete prospettive di inclusione sociale per soggetti vulnerabili, generano servizi per il benessere delle persone e delle comunità, **migliorano la qualità della vita nelle aree rurali e periurbane, creano beni relazionali.**

L'agricoltura sociale, più che una forma di diversificazione aziendale, rappresenta una possibile **forma di economia e di agricoltura civile,** dove i meccanismi del mercato, del dono e della reciprocità operano in forma combinata nella regolazione degli scambi locali tra i membri della comunità. Essa appare una pratica di «buona» economia e di «buona» crescita, che nell'attuale fase può costituire una piccola grande rivoluzione copernicana nelle modalità di fare agricoltura, in quelle dell'intervento sociale e nei modi di fare economia e sviluppo locale.

Sul piano organizzativo l'AS si esprime in una molteplicità di modelli, nati essenzialmente sulla base di iniziative spontanee. Si tratta, spesso, di realtà aggregate – nel senso che coinvolgono imprese o cooperative sociali agricole, ma anche servizi sanitari

pubblici, associazioni e altre realtà del territorio – che utilizzano le norme attualmente vigenti a livello nazionale o regionale per formalizzare accordi o protocolli. In ogni caso è da segnalare la particolare attitudine di queste esperienze a "mettersi in rete".

Nonostante la presenza di esperienze di collaborazione e di creazione di reti territoriali di AS *vi è ancora un problema di creazione di conoscenza collettiva sul territorio e di collaborazione,* di riuscire a mettere insieme le competenze in possesso della cooperazione sociale con le competenze che gli imprenditori agricoli hanno nel gestire processi i produttivi. Lo scopo è quello di **creare reti** in cui vi siano poli più presidiati dalle competenze sociosanitarie, dove necessario, ma connessi ad altre esperienze, *progetti e reti, magari più informali, che consentano la progressiva uscita delle persone da strutture formali verso la società complessiva, in una logica di giustizia sociale e non assistenziale*.

L'AS viene a intersecarsi, infatti, anche con gli obiettivi di salute già individuati dai piani sanitari nazionali, come la promozione di stili di vita più salutari, la salvaguardia dell'ambiente e il potenziamento della tutela dei soggetti "deboli". L'agricoltura sociale può concorrere al raggiungimento di tali obiettivi, **creando un circolo virtuoso in cui salute mentale e stile di vita salutare** si potenziano vicendevolmente. Inoltre, nel campo della salute mentale, ma più in generale della disabilità, esistono esigenze che non sono soddisfatte nei luoghi tradizionali di cura e quindi la necessità di trovare nuovi percorsi di inclusione non convenzionali, sostenuti da reti di solidarietà in grado di catturare potenzialità inespresse del territorio.

Di fronte alle nuove esigenze anche finanziarie connesse all'invecchiamento della popolazione, **l'agricoltura sociale può già offrire percorsi innovativi.** Questa esperienza può aiutare a colmare un vuoto, perché è in grado di generare benefìci per una serie di fasce vulnerabili o svantaggiate, dando luogo a servizi innovativi che possano rispondere, da una parte, alla crisi dei sistemi di assistenza sociale, dall'altra al problema della *riduzione della spesa sanitaria.*

I benefici per le persone, confermati da evidenze scientifiche, **appaiono riconducibili ad una pluralità di fattori** che creano condizioni di cura o di benessere: *il fattore natura*, in quanto la vita all'aperto produce benessere e le persone si sentono più attive e motivate; *l'importanza dell'attività fisica*, con l'impegno delle persone in attività aventi uno scopo, *ritmi e compiti precisi*; la *specificità dell'attività agricola* che consiste nel prendersi cura di altri esseri viventi.

Circa il tema del rapporto tra **il mondo agricolo e quello sociale**, bisogna rilevare che **i due ambiti non sono separati e non sono separabili**, perché si intersecano nelle varie attività. Può succedere che alcune realtà abbiano una valenza più produttiva e offrano inserimento lavorativo e posti di lavoro per soggetti svantaggiati, mentre altre hanno una

valenza più di tipo terapeutico-riabilitativa, fermo restando che in entrambi in casi siano necessarie le competenze richieste per l'attività concretamente svolta.

Sulla base di questa impostazione, si ritiene che dovrebbero essere considerati **tre modelli di agricoltura sociale**: le *imprese agricole e le strutture rivolte prevalentemente alla produzione e al mercato*, a prescindere dalla natura giuridica; *le strutture terapeutiche, riabilitative e sociosanitarie*; altre *esperienze di carattere più complessivo e aperto* (fattorie didattiche, impegno per gli anziani, e in generale servizi alla cittadinanza).

Una forma importante di *sostegno alle esperienze di AS* viene individuata nell'introduzione di *criteri di priorità nelle assegnazioni di terreni di proprietà pubblica e di quelli confiscati alle mafie* (Rete delle fattorie sociali, Forum nazionale dell'agricoltura sociale, INEA).

La considerazione del valore di tali esperienze costituisce la premessa di fondo dalla quale bisogna trarre le ragioni per cercare di *fornire, sul piano parlamentare, sostegni agli operatori coinvolti e agevolarne le attività*, finora avviate in un contesto di difficoltà normative e amministrative.

Bisogna maturare la convinzione della necessità di **dotare l'agricoltura sociale di un definito quadro di riferimento legislativo a livello nazionale**, al fine di accompagnarne compiutamente lo sviluppo in un percorso coordinato sul piano istituzionale. Si dovrebbero quindi individuare a livello nazionale i principi regolatori dell'attività, al fine di costruire una cornice di riferimento per la legislazione regionale e di coordinare le politiche e le competenze interessate, evitando tuttavia i rischi di una eccessiva codificazione.

Mezzogiorno: puntare sull'agroalimentare



Maurizio Sorcioni | 11 Giugno 2015

Concentrando sul comparto agroalimentare politiche del lavoro e sviluppo che permettano di integrare i processi di crescita delle filiere agroalimentari, del turismo e della ristorazione, questo potrebbe diventare il principale volano dello sviluppo meridionale. Con la differenza, rispetto al passato, che questo processo non passerebbe per la distruzione del territorio ma per una sua piena valorizzazione

Nel 2007, nel corso della presentazione del rapporto "Futuro fertile" curato dal Censis per Confagricoltura, Giuseppe De Rita, forse il maggiore interprete dello sviluppo italiano del dopoguerra, ebbe a dire che **gli agricoltori non erano più** "*figli di un Dio Minore*". La citazione – tratta dall'opera teatrale cinematografica del 1980 "Children of a Lesser God" di Mark Medoff, dedicata al mondo della disabilità – apparve, al tempo, come una delle tante immagini metaforiche usate nella comunicazione, ma oggi, a distanza di qualche anno, risulta decisamente profetica. Con quell'affermazione, dettagliatamente circostanziata con numeri e grafici, si voleva stigmatizzare il nuovo ruolo che la produzione agricola ed agroindustriale avevano assunto e stavano assumendo nell'economia italiana.

Un processo ovviamente di lunga deriva, strettamente connesso allo sviluppo sociale, culturale ed economico del paese e che ha visto, con il tempo, la lenta trasformazione del settore primario dalla sua architettura arcaica ad un sistema produttivo avanzato, in grado di trattare e trasformare il frutto della terra in prodotti legati alla filiera agroalimentare, coniugando la cultura delle produzioni tradizionali con l'innovazione qualitativa dei prodotti. La conferma di quanto sostenuto da De Rita la abbiamo davanti agli occhi.

Sono passati otto anni, segnati da un crisi durissima ma **la produzione agroalimentare italiana ha saputo affrontare la lunga fase recessiva, mantenendo alto il livello delle esportazioni**, rafforzando l'integrazione tra produzione agricola e trasformazione e sfruttando i principi della dieta mediterranea ha saputo aumentare la propria penetrazione nei grandi mercati esteri; tanto è vero che sono cresciuti in modo quasi esponenziale i broker del tipico, vere e proprie agenzie di intermediazione che mettono in contatto i produttori

italiani " del tipico" con i grandi distributori asiatici in particolare cinesi, giapponesi.

Nonostante la drastica riduzione dei consumi ma grazie ad un export crescente, l'agroalimentare ha tenuto anche sul versante occupazionale. De resto i dati parlano chiaro. Tra il 2008 ed il 2014 nei sette lunghi anni di crisi l'occupazione nel settore primario (agricoltura silvicoltura e pesca) è diminuita di 42 mila occupati pari ad una variazione percentuale del – 4,9%. Ma se tale risultato si confronta con gli effetti della crisi sull'industria dove la perdita di occupati è stata pari a circa il 13% (887 mila lavoratori in meno) si comprende chiaramente la tenuta del comparto agricolo. Ovviamente mentre nel centro nord l'occupazione nel settore primario non ha subito variazioni significative (- 7 mila unità) è nel Mezzogiorno che si sono persi circa 36 mila posti di lavoro. Il dato ci costringe a riflettere su quanto avvenuto negli ultimi anni. Mentre continua il successo dell'EXPO di Milano con le sue luci e le sue vetrine occorre riflettere su quanto si è fatto per sostenere e valorizzare il principale bacino potenziale di produzione agroalimentare d'Italia ossia il Mezzogiorno. La risposta è quasi scontata. Assai poco.

Fin ora al di là delle dichiarazioni di principio sono mancate vere e proprie politiche di sviluppo integrate e la gran parte delle innovazioni che pure ci sono state, sono state affidate più alla formidabile capacità di innovazione dei tanti coltivatori e produttori che hanno creduto nella terra, nella qualità dei prodotti tipici e nella tradizione, piuttosto che a politiche mirate. Infatti, **nel Mezzogiorno**, dove l'agro industria rappresenta il principale polo di occupazione privato, **proprio nella fase di grande espansione dei prodotti tipici e tradizionali nel mondo, l'occupazione tra il 2008 ed il 2014 decresce di quasi il 12%.**

Cosa è accaduto? *Il limite principale è stato quello di non immaginare politiche del lavoro e di sviluppo locale che operino in modo integrato,* che permettano cioè di promuove complessivamente il patrimonio agroalimentare del Mezzogiorno, collegandolo strettamente alla filiera del Turismo (e, quindi, anche ai beni culturali), della Ristorazione e della valorizzazione del grande patrimonio ambientale del Mezzogiorno.

Le risorse dei fondi strutturali disperse in migliaia di progetti inutili ed una capacità di spesa che in sette anni è riuscita a rendicontare meno del 60% dei fondi disponibili ha ulteriormente depotenziato, nelle regioni convergenza, la capacità di accompagnare il grande processo di innovazione in atto.

Eppure la domanda di lavoro nel comparto agroalimentare è forte. Nel Mezzogiorno, **il primo settore per numero di unità di lavoro a tempo pieno attivate** (ULAT) (le unità di lavoro a tempo pieno attivate – tratte dall' analisi delle comunicazioni obbligatorie – stimano il numero di lavoratori a tempo pieno che sarebbero serviti a rispondere al volume di giornate di lavoro contrattualizzate dalle aziende, sterilizzando gli effetti dei contratti di breve durata. In pratica stimano le unità a tempo pieno che la domanda di lavoro richiede) **è quello delle coltivazioni agricole e della**

produzione di prodotti animali, che registra nel 2013, 252 mila unità, e cresce rispetto al 2009 del 9,5% (22 mila unità), in controtendenza rispetto alla variazione complessiva di tutti i settori produttivi (-10,9%).

Da sottolineare che le coltivazioni agricole e i prodotti animali assorbono quasi un quarto della domanda di lavoro nel Mezzogiorno coinvolgendo circa mezzo milione di lavoratori assunti con contratti di varia durata e a tempo pieno o parziale. In questo contesto la prima filiera per domanda di lavoro è quella della coltivazione, lavorazione e commercializzazione degli ortaggi che ha attivato nelle regioni meridionali quasi 102 mila unità di lavoro, con un incremento del 12,2% rispetto al 2009, pari a più di 11 mila unità (quasi il 10% di tutte le unita di lavoro attivate del meridione).

La seconda filiera per numerosità degli attivati è quella della coltivazione di uva e della produzione di vini che ha attivato nel 2013 quasi 43 mila ULAT che rappresentano il 16,9% del totale dei due settori delle coltivazioni agricole e dell'industria alimentare e che sono aumentati del 23,6% rispetto al 2009. Va sottolineato comunque che è ancora modesta la quota di lavoratori attivati nella produzione di vino rispetto a quelli della coltivazione di uva. La terza filiera è quella della coltivazione di olivi e di produzione di olio che ha attivato nel 2013 più di 34 mila unità di lavoro, con un aumento rispetto al 2009 del 20,8%.

Come nel caso del vino, non esiste per l'olio una filiera robusta di produzione e commercializzazione di questo prodotto. Inoltre a fronte di una domanda di lavoro molto consistente nelle tre filiere agroalimentari, il primo comparto nel quale si registra una crescita significa degli assunti nel Mezzogiorno e quello della ristorazione, legato ai flussi del turismo, con l'attivazione di oltre 60 mila unità e una crescita del 4,1% rispetto al 2009.

Ciò che emerge dai dati, quindi, è che *anche a fronte di una domanda di lavoro molto rilevante ed un potenziale enorme delle aree meridionali riguardo alle produzioni di qualità* (DOP e IGP) che garantiscono il maggiore valore aggiunto, *tale potenziale non è stato ancora pienamente sfruttato* come è accaduto nel Centro-Nord (il 23% delle aziende agricole centrosettentrionali è interessato da produzioni di qualità, a fronte del 5% di quelle meridionali). Identiche considerazioni valgono per quanto riguarda la frammentarietà della produzione, la scarsa capacità di organizzare consorzi e di accorciare la filiera attraverso la vendita diretta, che impediscono di utilizzare pienamente le aree interne meridionali con i loro prodotti d'eccellenza.

Ne consegue che se il comparto agroalimentare meridionale fosse collegato alla filiera della ristorazione (in crescita) e del turismo (la cui domanda di lavoro si è invece ridotta dal 2009 del 6,9%) si potrebbe garantire un forte dinamica di sviluppo dell'occupazione meridionale anche qualificata. Ma per farlo occorre agire su una serie di leve:

• *ridurre i costi della filiera distributiva* favorendo, soprattutto intorno ai poli turistici, la

distribuzione dei prodotti tipici sul modello dal produttore al consumatore;
• *favorire lo sviluppo delle attività di trasformazione da parte dei produttori agricoli* incentivando la costituzione di consorzi dei prodotti tipici e sostenendo le imprese che investo nelle attività di trasformazione della produzione agricola;
• *sostenere le attività dei distretti agroalimentari del Mezzogiorno* che rappresentano delle vere e proprie eccellenze nazionali e mondiali, favorendo lo sviluppo di un offerta di formazione secondaria e tecnico superiore dedicata;
• *favorire e sostenere la nascita di reti delle ristorazione a KM zero* che sfruttino le potenzialità ancora in espresse dei prodotti tipici meridionali soprattutto nelle aree ad alta intensità turistica;
• *favorire la creazione di impresa e start up nel campo della multifunzionalità*, ossia tutte quelle attività che insieme alla produzione agricola consentano di sviluppare l'attività ricettiva (agriturismi) e quella dell'agricoltura sociale (le fattorie sociali) che offrano forme di turismo esperienziale, didattico e rivolto a target sociali particolari.
• *Incentivare e sostenere le esperienze di riutilizzo dei beni confiscati alla mafia ed alla criminalità organizzata* sul modello delle esperienze condotte fin ora da Libera terra.

Se fosse possibile concentrare sul comparto agroalimentare politiche del lavoro e di sviluppo che permettano di integrare i processi di crescita delle filiere agroalimentari, del turismo e della ristorazione, è assai verosimile che sia proprio il comparto agroalimentare il principale volano dello sviluppo meridionale, con la differenza, rispetto al passato, che il processo di sviluppo non passerebbe per la distruzione del territorio ma per una sua piena valorizzazione.

Un rurale reinventato come correttivo di civiltà



Alfonso Pascale | 11 Giugno 2015

Dopo un lungo processo di progressiva sovrapposizione socio-economica e culturale, città e campagne si presentano senza più discontinuità rilevanti e le componenti rurali della società civile esprimono modelli innovativi per l'insieme delle comunità. E questa reinvenzione della ruralità si manifesta mediante la rigenerazione di un'agricoltura relazionale e di territorio

Davvero è la crisi economica a indurre un atteggiamento più disincantato sulla capacità dell'industria e del terziario di guidare la crescita e a stimolare le stesse campagne a ripensarsi e a vivere un nuovo protagonismo? È un'interpretazione incongrua a cogliere il significato più profondo del fenomeno rurbano che si è sviluppato a partire dagli anni '70. **L'apprezzamento che i cittadini oggi manifestano nei confronti dell'agricoltura** non va inteso, a mio avviso, come una sorta di ripiego verso un settore che, evidenziando segnali di maggiore tenuta occupazionale rispetto ad altri, avrebbe più possibilità di offrire lavoro soprattutto ai giovani. Si tratta, invece, del **compimento di un lungo processo di ricomposizione, sul piano socio-economico e culturale**, che vede le campagne italiane diventare finalmente parte integrante dell'economia e della società.

Costruire l'immagine di un'agricoltura "tappabuchi" o "crocerossina" di un capitalismo non più in grado di generare sviluppo e occupazione – l'immagine, cioè, di un settore che accoglie coloro che non trovano impiego altrove e si adattano al lavoro agricolo nonostante i redditi relativamente bassi e le difficoltà ad assumere i rischi d'impresa – *è un'operazione che non fa percepire l'innovazione sociale che si è realizzata.* Appare più un tentativo di creare un nuovo stereotipo ancor più opprimente di quelli che in passato hanno gravato sull'agricoltura. Un pregiudizio che si collega – dilatandolo – a quello prefigurato da alcuni opinion leader quando hanno incominciato a ritagliare e delimitare nelle campagne un'area di piccole e piccolissime aziende da tenere separate dal resto dell'economia e della società, "salvaguardarle" dalle contaminazioni culturali di altri soggetti e di altri settori, contrapporle alla scienza e alla ricerca scientifica, eventualmente proteggerle con politiche ad hoc. Un'area dorata a cui aggrapparsi per affrontare meglio i rischi della contemporaneità. Se dovesse passare questa idea, ci troveremmo dinanzi ad un nuovo e più subdolo tentativo di dominazione culturale

delle campagne da parte di gruppi che, a discapito dell'interesse generale, fanno prevalere poderosi interessi particolaristici.

La chiave di lettura che dovremmo utilizzare per comprendere la mutata reputazione di cui gode l'agricoltura italiana rispetto al passato **è un'altra**: *dopo un lungo processo di progressiva sovrapposizione socio-economica e culturale, città e campagne si presentano senza più discontinuità rilevanti* e, nel contempo, le componenti rurali della società civile esprimono modelli innovativi per l'insieme delle comunità senza più rappresentare un mondo a parte non solo nella realtà, ma anche nell'immaginario collettivo e nella costruzione di nuove identità. In sostanza acquista credito nell'opinione pubblica l'idea che l'innovazione sociale prodottasi nelle campagne negli ultimi 30-35 anni può costituire un importante correttivo di civiltà.

Questa reinvenzione della ruralità si manifesta mediante la rigenerazione di un'agricoltura relazionale e di territorio, la fioritura di una leva di neo-agricoltori il cui obiettivo non è produrre cibo in sé, ma produrlo in un certo modo per ottenere beni pubblici capaci di soddisfare bisogni collettivi. Si opera una sorta di capovolgimento dei mezzi in fini, per ristabilire un ordine di priorità che si era smarrito con la modernizzazione agricola: *è l'uomo coi suoi bisogni e le sue aspirazioni più profonde e sono i beni pubblici, relazionali e ambientali, i fini dell'attività economica*, mentre il processo produttivo, il prodotto e la sua scambiabilità sono soltanto i mezzi per conseguirli. In tale solco, già alla fine degli anni '70 s'inseriscono le iniziative pioneristiche nell'ambito dell'agricoltura sociale.

La crisi sta, invece, svolgendo una salutare funzione demistificante di taluni convincimenti fallaci, come quella di ritenere che la spersonalizzazione dei rapporti economici sia un elemento di efficienza e non invece il portato di un'idea riduttiva e avvilente della persona. **Tornano così ad essere ritenuti importanti i beni relazionali e il capitale sociale nei processi di sviluppo,** cioè quei valori su cui la nuova ruralità ha inteso rifondare la funzione dell'agricoltura come generatrice di comunità. Ed è precisamente a questo punto che le antiche separatezze socio-culturali ed economiche, considerate fino a poco tempo fa irriducibili e necessarie, e i vari pregiudizi, che dipingevano le campagne come entità restie all'innovazione, appaiono ormai definitivamente crollati.

L'agricoltura non è, dunque, il ripiego di un capitalismo in crisi: una sorta di accampamento di fortuna in attesa di tornare quanto prima ad abitare nelle case dissestate. Così fu intesa nell'America di Roosevelt immediatamente dopo la grande crisi del '29, all'insegna della parola d'ordine Back to the Land. Ma ben presto a quei programmi infuocati subentrarono nuovi e più intensi processi d'industrializzazione e urbanizzazione. Oggi corriamo un rischio analogo e lo corriamo come sistema Paese e come Unione Europea. Negli Stati Uniti si è già avviata una nuova fase di sviluppo industriale fondato su internet e sulla

robotica e, naturalmente, su una trasformazione totale del lavoro sia dipendente che imprenditoriale e su forme totalmente nuove dell'abitare. Noi invece non parliamo più di sviluppo industriale come se la fine del fordismo abbia significato la fine dell'industria e non parliamo più dell'abitare come se l'unica possibilità che abbiamo, dopo la cementificazione selvaggia delle aree agricole, sia solo quella di adattarci a vivere nel "già costruito".

La rivoluzione tecnologica in atto può aprire una nuova prospettiva allo sviluppo dei territori e dei mercati internazionali in cui l'agricoltura e l'agroalimentare possono diventare elementi qualificanti e partecipare attivamente, con il proprio capitale umano e sociale e in relazione con l'insieme dei sistemi produttivi locali, al salto tecnologico che si sta realizzando. **Si tratta di invertire l'ordine di priorità tra sviluppo e coesione sociale, anticipando la seconda come premessa del primo per civilizzarlo.** E di ridisegnare completamente il rapporto tra territori e mercati internazionali mediante politiche industriali per l'internazionalizzazione fondate sul "fare squadra" in Italia e all'estero, sulla nostra capacità – da sempre dimostrata nella nostra storia – di favorire processi di interscambio culturale prima ancora che commerciale, sulla costruzione di reti diffuse e collaborative tra pubblico e privato (a partire dai territori con più antiche tradizioni di sviluppo locale) e sul rendiconto alle comunità territoriali dei risultati conseguiti.

L'attenzione che l'opinione pubblica sta rivolgendo all'agricoltura andrebbe, pertanto, esaminata guardando ad un arco temporale di lungo periodo per coglierne fino in fondo le cause e i caratteri. E andrebbe vista come un'occasione per ripensare complessivamente lo sviluppo.

Terra promessa

 Fabio Mazzocchio | 11 Giugno 2015

Gli antichi avevano un'alta considerazione della terra come luogo generativo della vita e fonte di nutrimento per gli esseri. L'uomo moderno ha perso questo legame naturale e simbolico con la terra. Ma questa è il vero bene comune indisponibile per il futuro della famiglia umana: il rispetto per la vita parte dal riconoscimento di un ancestrale bisogno di terra

Gli antichi e, in particolare, i Greci avevano un'alta considerazione della terra come luogo generativo della vita e fonte di nutrimento per gli esseri. Basti su tutti ricordare il mito di Prometeo e l'azione plasmatrice dell'essere umano che egli compie, per volere degli dei, attraverso il fango. Nei popoli arcaici la terrà costituisce simbolicamente l'elemento basilare tre gli elementi naturali. Per questo è stata venerata e considerata madre di ogni cosa vivente da tutte le culture. Infatti, innumerevoli sono i racconti delle origini in cui la terra è protagonista.

Nel IV secolo a.C. il filosofo Empedocle ne fece uno dei quattro elementi costitutivi o "radici" del cosmo assieme all'acqua, all'aria e al fuoco. Nelle religioni del libro la terra è luogo reale e materiale, ma anche richiamo alla finitezza, alla caducità dell'esistenza, all'imperfezione. Inoltre è promessa di vita beata, luogo di stabilità e felicità per il popolo.

L'uomo moderno ha perso nei secoli questo legame naturale e simbolico con la terra. I processi tecnologici, l'era delle macchine e i progressi scientifici di creazione dell'artificiale hanno di fatto progressivamente slegato il rapporto viscerale che l'essere umano ha con la terra e i suoi beni. La terra è stata considerata come risorsa da sfruttare invece che come dono da custodire, rispettare e proteggere. I movimenti ambientalisti di fine Novecento, con merito, hanno posto l'attenzione sul valore morale che la terra e i suoi beni hanno per la persona e il senso del limite etico che dovrebbe sempre alimentare il rapporto tra il mondo naturale e l'individuo.

Il grande pensatore tedesco Martin Heidegger ha scritto di una sorta di "*imperialismo planetario dell'uomo tecnicamente organizzato*" per indicare il dominio del soggetto sulla realtà. L'enorme potenziamento delle possibilità di azione dell'uomo nel mondo, la sua

capacità tecnica di manipolare il naturale, l'aumento delle possibilità scientifiche di previsione, orientamento e controllo degli eventi hanno condotto l'uomo moderno nel rischioso percorso di perdita del senso del governo planetario e di quanto in esso risiede. **Abitare la terra oggi può voler dire vivere non solo con una nuova coscienza ecologica generale**, circa la sostenibilità dello sviluppo umano e delle economie, ma significa soprattutto **riacquistare criteri pratici e di giudizio sulle modalità di rapportarsi ai beni comuni naturali** di cui la terra è custode.

Hans Jonas parlava di responsabilità per la permanenza in vita dell'uomo sulla terra e della terra stessa, ormai provocata e rischiosamente esposta alla forza dell'energia nucleare. Una sostenibilità che si ottiene soprattutto limitando e gestendo la sommatoria delle azioni collettive che gli individui concorrono a generare, incidendo in modo negativo sulla biosfera, incrinando il rapporto di sostenibilità tra la famiglia umana, in esponenziale crescita, e il bene terra. Per Jonas l'orizzonte antropocentrico del pensiero occidentale va superato a favore di una considerazione globale del naturale e delle sue plurime forme di vita. In tal senso, l'uomo contemporaneo dovrebbe controllare l'ansia di dominio della realtà in funzione di una nuova presa d'atto dell'inviolabilità costitutiva dell'equilibrio uomo-ambiente, se non altro per garantire alle generazioni future le condizioni di possibilità del permanere della vita: "*Conservare intatta quell'eredità attraverso i pericoli dei tempi, anzi, contro l'agire stesso dell'uomo, non è un fine utopico, ma il fine, non poi così modesto, della responsabilità per il futuro dell'uomo*" (da Il principio responsabilità. Un etica per la civiltà tecnologica, Eiunaudi 2009).

La terra è per l'uomo promessa di vita. Questo però presuppone un decentramento del soggetto rispetto a ciò che è dono per la vita. Ogni logica antropocentrica rischia di ferire ulteriormente il già fragile legame che ci fa viventi nel regno dei viventi. Il filosofo e teologo Pannikkar, alcuni decenni fa, ha scritto di una "saggezza antica", eco-sofica. Essa "esprime la tradizionalissima consapevolezza che la Terra è un che di vivente, tanto nelle sue parti quanto nell'insieme. (...) Al centro del dibattito è il nostro modo complessivo di rapportarci con la materia e il mondo fisico-sensibile". Per questo la terra "va ascoltata", amata e interpretata nel suo senso profondo e nel suo richiamo all'essenziale. Un mondo sempre più artefatto rende inascoltabile le fonti della vita e complessa l'esistenza sul pianeta.

La terra, dunque, è il vero bene comune indisponibile per il futuro della famiglia umana. Il rispetto per la vita parte dal riconoscimento di un ancestrale bisogno di terra. Che è dono generativo e promessa affinché l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza. Essa, come dice il Cantico delle creature, è la sorella e la madre che ne sustenta et governa.

Tornare a coltivare la terra, tornare a fare cultura

La Rivista, Numeri, Le radici del bene



Marco Guzzi | 11 Giugno 2015

Lo sviluppo tecnologico ci ha portati ad un livello di distacco da noi stessi e dalla natura che sembra manifestare sintomi da malattia terminale, segni di insostenibilità che si fanno sempre più evidenti e allarmanti: sul piano ecologico, psicologico-spirituale e della giustizia planetaria. E' urgente un serio ripensamento sul senso della presenza umana su questa terra.

Nella famosa conferenza su "La questione della tecnica", tenuta a Monaco di Baviera nel 1953, Martin Heidegger spiegò come la terra fosse ormai soltanto un "fondo" da sfruttare, come la stessa agricoltura fosse ormai "diventata industria meccanizzata dell'alimentazione", perdendo i suoi caratteri originari, "quando coltivare voleva ancora dire accudire e curare. L'opera del contadino non provoca la terra del campo. Nel seminare il grano essa affida le sementi alle forze di crescita della natura e veglia sul loro sviluppo".

Qui si ripropone quella diffidenza profonda che ha accompagnato lo sviluppo industriale fin dalle sue origini settecentesche. Furono in realtà i poeti e gli artisti i primi a denunciare i pericoli insiti in un progresso materiale fondato soltanto sui parametri dell'efficienza, della produttività, dell'accumulo della proprietà, e del mercato. Furono menti illuminate come quelle di Leopardi e di Blake, di Herder e di Hoelderlin, che percepirono subito gli aspetti distruttivi di un processo storico che d'altronde portava con sé indiscutibili e immensi benefici. Hoelderlin, ad esempio, grida già all'alba del XIX secolo nell'elegia Archipelagus: "*Ma vaga ahimé nella notte, vive come nell'Ade / Senza il divino la nostra progenie. Al suo agire convulso / Incatenata e ognuno nel fragore dell'officina / Solo ode se stesso, e molto lavorano i bruti / Con poderoso braccio, insonni, ma sempre /Sterile come le Furie resta il sudore dei miseri".* E già percepiamo l'angoscia del lavoro alienato e reso pura merce, che cinquanta anni dopo animò la riflessione di Marx, e successivamente scatenò un altro secolo di rivolte, di destra e di sinistra, politiche, artistiche, psicoanalitiche, e spirituali, contro l'alienazione crescente e la violenza del mondo meccanizzato.

Oggi **lo sviluppo tecnologico e industriale ci ha portati ad un livello di distacco da noi stessi, e dalla natura, che sembra manifestare sintomi da malattia terminale**,

segni di insostenibilità infatti si fanno di decennio in decennio sempre più evidenti e allarmanti, *sia sul piano ecologico, che su quello psicologico-spirituale, e della giustizia planetaria.*

Urge perciò un serio **ripensamento sul senso della presenza umana su questa terra**, sul senso di ciò che chiamiamo sviluppo o evoluzione, sul senso e sui contenuti dei nostri progetti di crescita, e così via. Da qui nasce l'esigenza di un vero e proprio riposizionamento dell'umano, e cioè di un nuovo umanesimo, tema molto opportunamente scelto anche per il prossimo Convegno Ecclesiale di Firenze.

In questa prospettiva antropologico-culturale la coltivazione della terra ci offre un'immagine concreta del problema, in quanto è proprio questo che oggi ci manca terribilmente: la capacità di coltivare qualcosa di bello e di vero su questa terra, e cioè la capacità di fare cultura in senso lato. **La rinascita di interesse per l'agricoltura potrebbe diventare perciò un buon punto di partenza per interrogarci su questioni molto radicali**, quali ad esempio: *ma cos'è propriamente una cultura umana? Quali sono le condizioni per cui si possa creare e sviluppare una cultura umana? L'attuale forma di civilizzazione tecno-mercantile può ancora considerarsi una cultura umana? Oppure stiamo edificando un mondo che per la prima volta pretende di sussistere violando i principi primari della cultura umana, rimuovendo ad esempio la domanda di senso che ci costituisce come esseri umani?*

Ciò che mi sembra più che evidente è che **non possiamo auspicare nessun ritorno indietro a qualche illusorio paradiso bucolico, arcadico, o rurale**. I sogni del paradiso perduto e le fughe dall'Occidente industriale potevano forse essere ancora possibili, o almeno plausibili, al tempo di Rousseau, o ancora nell'Ottocento di Rimbaud o di Gaugin, oggi mi sembrano pure fantasie infantili o peggio trovate pubblicitarie per viaggetti in terre "selvagge", organizzati però con tutti i conforts del più tecnologico degli occidenti.

Il teologo Jurgen Moltmann su questo punto è molto chiaro: "*Il progetto della civiltà tecnico-scientifica occidentale è una scelta diventata ormai fatale per l'umanità. Noi non possiamo più continuare a svilupparlo come abbiamo fatto finora, perché ciò significherebbe andare incontro a catastrofi planetarie. Ma non possiamo nemmeno sottrarci a questo progetto, abbandonando il mondo alla rovina. L'unica strada percorribile è quella di una ristrutturazione di fondo dello stesso mondo moderno. E allora reinventiamo questo mondo*".

Ecco, reinventiamolo questo mondo, e cioè **reinventiamo noi stessi, ripensiamo il senso della nostra umanità**. *Ma da dove possiamo ripartire?* Questa dovrebbe diventare la prima domanda da porci: in questa stretta finale, in questa fretta mentale in cui siamo immersi e spesso sommersi, e travolti, *da dove possiamo ripartire per reinventare, riorientare un mondo tecnico-pubblicitario, che si sta alienando a tal punto dal cuore della vita, da non accorgersene più, tanto che il tema stesso dell'alienazione è ormai uscito dal dibattito*

pubblico, dopo averlo occupato per almeno 150 anni?

Forse dovremmo e potremmo **imparare proprio dall'arte della coltivazione della terra i rudimenti di un ripensamento dell'umano.** Forse dovremmo innanzi tutto *imparare a coltivare il nostro cuore, a togliere ogni giorno le erbacce dal campo del nostro cuore*, come suggeriva Simone Weil, forse dovremmo rimettere al centro ciò che è il centro del nostro essere: il rapporto equilibrato appunto con la terra e con il cielo. Forse potremmo dirci con chiarezza che per vivere liberamente in un mondo telematizzato come il nostro, è indispensabile trovare ogni momento un profondissimo baricentro interiore, e che questo richiede l'attenzione e la cura del contadino, la sua pazienza, la sua capacità di impegnarsi a fondo, ma poi anche di attendere le piogge dell'autunno e della primavera, la sua confidenza con il cielo, la sua attitudine al duro lavoro ma insieme alla preghiera e alla contemplazione dei campi, dei fiori, degli animali.

Fuori di metafora la **nuova umanità** che stiamo diventando dovrà possedere qualità apparentemente opposte, **dovrà essere mistica e tecnica, primordiale e insieme modernissima, meditativa e telematica**. Oggi l'unico atto culturale che mi sembra davvero rivoluzionario consiste appunto nel creare luoghi in cui si coltivi questo tipo di umanità, si preservino le sementi dell'uomo, e le si aiuti a crescere e a sbocciare in una nuova e del tutto inedita libertà.

Un nuovo umanesimo rurale



Michele Zannini | 11 Giugno 2015

L'agricoltura è impegnata, oltre che a produrre beni alimentari, in quantità e qualità sufficienti e rispettosi dei bisogni primari di vita dell'umanità, anche ad assicurare beni e servizi comuni, beni pubblici: dalla tutela della natura e dell'ambiente ai nuovi valori di comunità

Una riflessione sul dato della riscoperta dell'agricoltura e della nuova, crescente, attenzione politica al mondo rurale, non può prescindere da un contestuale riferimento alle complessità della nostra società, i cui ritmi sono scanditi da un tempo ricco di enormi incertezze e tutti siamo chiamati a ridiscutere il sistema dei valori.

La prospettiva di una nuova democrazia, che rappresenta la vera scommessa del nostro tempo, *ridarebbe senso ad un intreccio nuovo di relazioni politiche e civili, comunità per comunità.* In sostanza, la suggestione di un tempo in cui la politica torni a centrarsi sull'uomo ha un ampio riflesso sul mondo rurale dove le persone, le comunità e i territori sono da sempre i protagonisti.

Di qui l'orizzonte di **un nuovo umanesimo rurale**, che trae spunto dall'idea di un'agricoltura impegnata, oltre che a produrre beni alimentari, in quantità e qualità sufficienti e rispettosi dei bisogni primari di vita dell'umanità, anche ad assicurare beni e servizi comuni, beni pubblici, in pratica, come quelli della tutela della natura e dell'ambiente e nuovi valori di comunità.

In tal senso, **il cibo rappresenta un valore, più che una merce**, ed è impossibile slegarlo dalla qualità dell'ambiente e da quella del territorio da cui proviene, come dalle imprese di persone che lo producono e che vi impiegano memoria e speranze, oltre che lavoro, saperi e competenze.
Tutto questo nello stesso tempo in cui diventa strategico produrre beni alimentari di qualità, commerciarli in un mercato democraticamente governato per essere più giusto e consumarli in maniera consapevole.

Le politiche agricole, quindi, devono affrancarsi dall'idea che l'agricoltura resti ancora catturata nello schema di un settore produttivo esclusivamente da proteggere, piuttosto che "liberato" per promuovere sicurezza alimentare, sostenibilità territoriale e ambientale,

custodia e cura di culture, di saperi e di tradizioni.

In questa cornice Acli Terra, sostiene **la domanda di una nuova, vera politica agraria nazionale**, attenta e autorevole, che aiuti il nostro Paese, nel suo insieme, a trarre dal comparto opportunità di sviluppo, di lavoro, di nuova ricchezza.
È assolutamente necessario, in questo senso, rinnovare l'attenzione necessaria alla multifunzionalità per liberare risorse assolutamente originali di produzioni che, nel segno della tradizione italiana, competano nel mondo per la loro inconfondibile tipicità ed eccellenza.

Va altresì destinata una vera e propria politica alle possibilità dell'agricoltura sociale, alle esperienze delle fattorie sociali che aggregano persone e gruppi per presidiare il territorio, per sviluppare la dimensione di una nuova "ruralità di benessere" e qualificare un nuovo welfare di comunità.

L'umanesimo rurale vuol dire anche una visione delle condizioni di vita contadina come **capaci di generare accoglienza**, **sostegno alle persone, integrazione e mutuo aiuto.**
È sempre più praticata, infatti, la presenza in campagna di soggetti che si allontanano dai disagi urbani per integrare la possibilità di "coltivare" beni relazionali, oltre che beni materiali.

Gli orti urbani, i mercati civili, i GAS e la sinergia tra l'economia agricola e i percorsi turistici e culturali in aree protette, sono
occasioni per qualificare forme nuove di economia e di vita e, nondimeno, di occupazione, in cui i valori di legame sono fondamentali quanto le capacità di produrre e indicano i tratti di un peculiare welfare rurale.

In definitiva, in un tempo nel quale i beni relazionali agiscono come condizioni in grado di tutelare risorse naturali preziose, è sempre più urgente immaginare la "costruzione di reti di ruralità", anche urbana, e promuovere agricolture civili. Per Acli Terra è fondamentale integrare produzioni e socialità, e promuovere, nel contesto, anche un rilancio della cooperazione in agricoltura, in tutte le forme, anche più moderne, in cui essa è praticabile, confermando così che un nuovo umanesimo può generare nuove forme di economia.

La terra come pensiero fertile

La Rivista, Numeri, Le radici del bene



Roberto Rossini | 11 Giugno 2015

Dopo decenni di abbandono della campagna, legittimato dallo scontro ideologico con la "città", simbolo di modernità, ecco riemergere l'agricoltura. Questa resurrezione avviene attraverso alcuni fatti che assumono alcuni nomi, come (ad esempio) green economy, bioagricoltura, agricoltura social, nuova civiltà rurale e altro ancora. La tenuta del settore agroalimentare, la crescita degli occupati, Expo e... La prova del cuoco fanno il [...]

Dopo decenni di abbandono della campagna, legittimato dallo scontro ideologico con la "città", simbolo di modernità, ecco riemergere l'agricoltura. Questa resurrezione avviene attraverso alcuni fatti che assumono alcuni nomi, come (ad esempio) green economy, bioagricoltura, agricoltura social, nuova civiltà rurale e altro ancora. La tenuta del settore agroalimentare, la crescita degli occupati, Expo e... La prova del cuoco fanno il resto. L'enciclica del Papa completerà e rilancerà ulteriormente l'interesse attorno alla terra collegandolo ad un tema che finora pareva culturalmente confinato tra i Verdi: l'ambiente. Ma detto questo, che significati intravediamo in questa agreste riscoperta? Cosa c'è dietro questa nuova ruralità? Quale messaggio ci consegna?

Partiamo anzitutto dai qualche fatto. Il settore primario, come ci spiega con competenza Maurizio Sorcioni, presenta degli indicatori economici positivi e offre concrete possibilità per svolgere un ruolo positivo nel Mezzogiorno d'Italia. Si tratta di concretizzare una politica di sviluppo che integri comparti economici quali l'agroalimentare, il turismo, la ristorazione, il patrimonio ambientale. Si tratta di agire attraverso una serie di leve – qui elencate – che possono avviare un certo tipo di sviluppo. Peraltro già esiste una politica agricola comunitaria (la Pac) che bene o male finanzia la crescita, ma con alcuni (e macroscopici) limiti: ecco il pezzo di Roberto Finuola che traccia un'interessante riflessione, tra realtà e possibilità.

Tra queste vi è il grande spazio che può rappresentare l'agricoltura sociale. Il chiarissimo articolo di Antonio Carbone ci offre una sintetica definizione di questa forma economica di socialità, legata alla promozione di azioni di inclusione sociale dei soggetti socialmente

deboli, e ci aggiorna sulla situazione normativa nazionale e regionale. Ecco allora il pezzo di Filippo Pinzone e Orazio Rossi che – ancora in tema di agricoltura sociale – offre una breve analisi delle possibilità operative. Si tratta di una multifunzionalità che può perfino arrivare a creare nuove forme di welfare e a produrre nuovi beni relazionali. È con queste premesse che nel ritorno alla terra e all'agricoltura avvertiamo qualcosa di più di un modo di produrre o di assistere. E qui, allora, si apre un altro filone di pensiero, legato al senso di tutti questi fatti e, in molti casi, di queste esperienze. I quattro autori che seguono propongono quattro ispirati contributi da leggere tutti insieme come (passatemi la battuta) fertilizzanti di un nuovo modi di pensare la realtà attraverso la lente della terra.

Michele Zannini propone una lettura collegata alla nascita di un umanesimo rurale, così come la (sempre)… colta lettura di Marco Guzzi ci spinge al ripensamento di un nuovo umanesimo, così come cercherà di discernere il prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Fabio Mazzocchio ci parla di un'eco-sofia capace di ricostruire un legame tra la natura e l'uomo con la sua ansia di dominio della realtà. E infine Alfonso Pascale che, in un pezzo molto denso, riprende una dibattito antico sui rapporti di produzione, dato che l'economia rapace di questi anni ha ridotto la persona a termini avvilenti e, soprattutto, ha invertito l'ordine di priorità tra sviluppo e coesione sociale, ponendo il primo come premessa del secondo fenomeno (mentre si tratta di agire l'esatto contrario). Alla fine vi consigliamo di leggere l'intervista ad Andrea Olivero, dove molti di questi temi sono ripresi e ripensati, con l'idea di avviare un nuovo modello di sviluppo.

Come avrete osservato dalla quantità e dalla qualità degli articoli, poniamo al centro del nostro pensare un insieme di pensieri e di opere che hanno a che fare con la concretezza della terra. Costruire il bene comune, che è il compito che questo sito web s'impegna a realizzare attraverso un contributo culturale qualificato, può trovare un qualche riferimento decisivo proprio nella terra, nel territorio, nel borgo (come direbbe il nostro Piero Bargellini), nella natura che offre un nuovo rapporto allo straordinario sviluppo scientifico e tecnologico di questi tempi. Nella terra ci sono le radici. Ma noi avvertiamo in essa anche le radici di un nuovo umanesimo: le radici di una nuova idea del bene comune.